

L'INTERVISTA IL PROFESSOR LUCA RICOLFI

«Agenzie di rating opache e faziose L'Ue deve arginare il potere Usa»



L'indice
italiano

Luca Ricolfi, professore all'Università di Torino, ha curato l'Indice di Vulnerabilità strutturale dei conti pubblici creato dalla Fondazione Hume



Il problema
rimane

Anche un istituto europeo sarebbe di parte, serve un soggetto indipendente

di ALESSIA
GOZZI

MODELLI opachi e valutazioni politiche. Il risultato, secondo Luca Ricolfi, è che agenzie di rating (e non solo) non dipingono un «quadro oggettivo» dello stato di salute dei Paesi. Sociologo e curatore del nuovo Indice di Vulnerabilità strutturale messo a punto dalla Fondazione Hume, Ricolfi prevede che su questo terreno «l'Europa dovrà inevitabilmente contrapporsi allo strapotere americano».

Il capo economista della Banca mondiale si è dimesso dopo le polemiche sulla manipolazione politica di un report. Non ci si può più fidare neanche delle istituzioni internazionali?

«Non mi stupisco. Quando non ci sono modelli matematici precisi,

ma sono opachi e non pubblici, succede che un panel di esperti si siede attorno a un tavolo e fa delle valutazioni. Inevitabilmente entrano elementi politici, anche involontari».

È quello che accade anche con i giudizi dati dalle agenzie di rating?

«Esatto. I loro giudizi sono molto in disarmonia rispetto al mercato, cioè rispetto a ciò che pensano gli investitori. L'Italia, ad esempio, negli anni passati è stata molto svantaggiata nei giudizi. Almeno tre o quattro gradini delle varie scale utilizzate dalle agenzie, secondo l'indice di Vulnerabilità strutturale dei conti pubblici che abbiamo realizzato. Un indice che rende esplicito il modello matematico utilizzato».

C'è un'area geografica particolarmente penalizzata?

«Alcuni Paesi sono giudicati meglio di come meritano e altri peggio ma la distorsione del giudizio non riguarda solo i Paesi dell'area mediterranea come Italia, Portogallo e Spagna. Alla Finlandia, ad esempio, venne dato un rating troppo alto prima della crisi. Inevitabile quando si usa un termometro impreciso, arbitrario e con parametri sconosciuti. E poi c'è un altro elemento...».

Quale?

«Il conformismo. Un po' come avviene tra i sondaggisti, sono quasi sempre in accordo reciproco. Sembra una sorta di cartello».

Se poi si considera che il 90% del mercato è in mano alle tre sorelle del rating americano: Fitch, Moody's e Standard & Poor's...

«Il problema è avere delle autorità indipendenti, un'agenzia di ra-

ting europea sarebbe altrettanto faziosa. Ci vorrebbe un soggetto privato, alcune tipologie di valutazione sull'affidabilità complessiva dei Paesi richiedono investimenti ridotti».

La nuova politica aggressiva dell'amministrazione Trump e il braccio di ferro con l'Europa, a suo avviso, incideranno?

«Prevedo che l'Europa farà una contromossa dotandosi, prima o poi, di una propria agenzia di rating. Proverà a bilanciare lo strapotere degli americani ma, comunque, non sarà indipendente».

A maggior ragione se dovessero passare le idee tedesche di legare il rating sovrano ai titoli di Stato in pancia alle banche.

«Assolutamente, se il capitale delle banche venisse legato al rischio sovrano dei Paesi molte finirebbero a gambe all'aria».

Quanto incide, invece, sul rating la presenza di un governo forte?

«La politica, cioè il fatto che ci sia un governo autorevole o le elezioni imminenti, influenzano moltissimo il giudizio delle agenzie di rating e pochissimo i mercati. Da uno studio che abbiamo fatto, emerge che solo il 5% della varianza dei titoli di Stato è dovuta alla politica mentre, per il 95%, dipende dai fondamentali economici».

